

Angelus Novus



Un abisso temporale, ma non comportamentale, ci separa dal breve saggio scritto nel 65 a.C. intitolato, *Commentariolum Petitionis*—un antico (ma non antiquato) “manuale di campagna elettorale” destinato a un futuro console della Repubblica romana. In pratica una guida per indicare strategie utili a produrre consenso, nell’assertivo convincimento che a tale fine l’apparire sia più vantaggioso dell’essere, la finzione più convincente della verità (...) Quasi intristisce la somiglianza della prassi allora suggerita e descritta, a quella corrente. Forse perché conferma che neppure la civiltà più avanzata può sottrarsi al dramma dell’eterno ritorno. Le medesime spregiudicate trovate, ancora e ancora, lo stratagemma, il trucco - non il migliore ma il più scaltro si aggiudicherà il premio. Nulla di nuovo sotto il sole. Malgrado la caligine che ormai lo annebbia. Attribuito a Quinto Tullio Cicerone, si dubitò in seguito che ne fosse l’autore, ipotizzando piuttosto le disinvolute argomentazioni di un ignoto teorizzatore alle prese con un esercizio di retorica politica. Millenaria tradizione anche contemporanea. Così alla fine della attuale campagna elettorale ci si chiede, mezzi tramortiti, quanto gli azzardi e le lusinghe di molti dei nostri candidati, siano esito di persuasiva eloquenza, leale esercizio del pensare (e del fare) inseparabili dall’etica o piuttosto strumentale affabulazione, volgare pratica propagandistica. Sia come sia, giunti quasi all’anelato silenzio elettorale rimane in testa un viluppo abbastanza deprimente di parole e di immagini. Come potrebbe essere altrimenti, nella nostra società ipervisiva? Le immagini contendono il primato dell’affermazione e della ricerca di senso a una parola annientata livellata e conformata in qualsiasi ambito collettivo, alla vulgata “social” della decodifica del reale. Un linguaggio contaminante mortificante tentacolare tragico, insediatosi ovunque senza più distinzione di ordine o grado e dunque pure nel discorso istituzionale e politico. “Ben presto saremo in grado di ridurre la politica elettorale a una neolingua essenziale fatta di una decina di parole chiave: Sogno, Paura, Speranza, Nuovo, Popolo, Noi, Cambiamento, America (intesa come Patria) Futuro, Insieme. Pescando esclusivamente da questo ridotto e stagnante bacino

di espressioni convenzionali, dovrebbe essere possibile scacciare tutti gli esseri raziocinanti dall’arena per lasciare le cose nelle mani adunche ma capaci dei parolai e dei manipolatori”. (Hitchens). Il re è nudo. Ma a gridarlo rimane ancora, solo un bambino. Così dalle scorie di questa insondabile materia oscura che è dilagata anche nei giorni di ciascuno di noi, conforta forse salvare almeno un episodio

- trascurabile marginale silenzioso, ma in qualche modo indimenticabile. La notizia rimbalza sui media come un sasso piatto lanciato sulla superficie dell’acqua - poi affonda nella rete: un bambino di due anni cade sui binari nella metro di Milano e viene istintivamente e alquanto temerariamente salvato da un ragazzo. Accade il 14 febbraio, dunque dopo appena quattro giorni dalla prima marcia antifascista e antirazzista di Macerata e debolmente smuove le masse d’aria che gravano pesanti e senza movimento sugli sgoccioli di campagna elettorale. Il sindaco Sala esprime soddisfazione e invita a Palazzo Marino l’intrepido soccorritore (uno studente milanese di diciotto anni). Peccato non risulti abbia invitato anche la madre e il figlioletto tratto in salvo (entrambi senegalesi)) ma in una intervista rilasciata il giorno dopo precisa che “c’è bisogno di questi piccoli grandi esempi”. Fin qui la cronaca. Oltre la cronaca il mistero (senza parole) delle immagini. Già, perché il video della vicenda, diffuso dalla azienda di trasporti milanese è in qualche modo stupefacente. Una manciata di secondi estratti dalle riprese della telecamera fissa di video sorveglianza della metropolitana. Non c’è audio. Ordinaria scena muta di pochi passeggeri in attesa. La luce densa e fioca dei sotterranei - il marciapiede quasi vuoto - vuoti i binari. Qualcuno cammina su e giù, inquieto. Qualcun altro è seduto - seduti su una panchina anche la madre con accanto il suo bambino. Lei sembra distratta a leggere qualcosa, il piccolo forse annoiato dondola le gambe e guarda davanti a sé. L’azione è fulminea. D’improvviso, senza che nulla accada a distoglierlo o a incuriosirlo, si alza e corre verso i binari. Corre con la fiducia e il sollievo dei bambini che si slanciano verso un familiare all’uscita di scuola. Corre e non si ferma al dislivello con la rotaia, non indietreggia non rallenta, corre nel breve tratto che lo separa dal buio e ci salta dentro, si tuffa giù. Cade, senza un suono, come un piccolo fagotto abbandonato in un pozzo. Sparisce dalla inquadratura.

Seguono attimi di preoccupazione, fino all’arrivo dello studente, che non pensa come gli altri a cosa andrebbe fatto - semplicemente lo fa. Si sfilta senza indugio lo zaino salta anche lui sulle rotaie e prende il bambino - lo solleva tra le braccia della madre. Si piega di nuovo poi in fretta torna su anche lui. Tutto in meno di tre minuti. Eppure non è una narrazione temporale e neppure spaziale, ma una misteriosa quasi profetica narrazione esistenziale. Quel tunnel diventa la quinta di un teatro onirico dove binari sono fiumi mari città, l’universo intero. Il metaforico approdo del viandante senza patria - “l’immenso orrido abisso, Ov’ ei precipitando, il tutto oblia”. La rappresentazione di quello strumento allegorico che per Benjamin serve a squarciare, nel cuore malinconico del moderno, il velo che occulta il proprio destino. Il fotogramma bloccato dell’attimo della caduta, nella penombra della galleria sembra la messa in quadro di una scena delle pitture nere di Goya. Ma mentre “Il cane interrato nella rena” (ugualmente piccolo e inerme) ormai quasi sommerso e con lo sguardo atterrito e pieno di nostalgia inutilmente resiste nell’estremo sforzo per non sprofondare, al contrario il grido muto del contemporaneo si leva dalla incauta quasi giocosa resa di un bambino- dal suo volontario abbandono all’ignoto, nel fondo limaccioso di una galleria urbana. Un rovescio che sembra celare il segreto di una epifania occulta, dove le immagini affiorano scomparendo. Cosa ha visto? Quale invisibile lampo, che felice visione? Paul Klee conoscitore e instancabile sperimentatore del disegno infantile sosteneva l’esistenza di un “mondo intermedio” che solo i bambini, i pazzi e i primitivi, fossero in grado di guardare, per la naturale veggenza del loro sguardo innocente. Nel 1920 dipinse con carboncino olio e acquerello un quadro che si intitola *Angelus Novus*. L’opera fu acquistata da Walter Benjamin e lo accompagnò fino alla fine. Così la descrisse: “C’è un quadro di Klee che s’intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, e le ali distese. L’angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerli, destare i morti e ricomporre l’infranto. Ma una tempesta spirata dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine cresce davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.”